

Dp denuncia Ritorsioni contro gli obiettori

Il responsabile nazionale del dipartimento Pace di Democrazia proletaria, Alfio Nicotra, in una dichiarazione sostiene che il partito dell'ideologia militarista, saldamente presente anche nella nuova compagine governativa, sta preparando ritorsioni contro gli obiettori di coscienza.

«L'equiparazione del periodo di servizio tra leva militare e obiezione di coscienza voluta dalla Corte costituzionale - prosegue l'esponente demoproletario - può innescare un meccanismo di reazione contro gli obiettori da parte di questi settori, particolarmente attivi nei posti chiave del ministero della Difesa, aumentando a dismisura la pratica, già colaudata durante il ministero di Zanone, delle precettazioni di autorità con il conseguente invio di obiettori lontano dai luoghi richiesti e in enti non graditi».

Al ministro Martinazzoli Democrazia proletaria «chiede un atto politico coraggioso teso a impedire che questa estate trasformi i centinaia di giovani in attesa del riconoscimento della domanda di obiezione in vittime della vendetta di coloro che hanno visto come fumo negli occhi la sentenza della Corte costituzionale».

Nicotra ha concluso la sua dichiarazione invitando il neoministro «a emanare disposizioni atte a tutelare gli obiettori a partire dall'abolizione della circolare di v. n. 40 che ha tolto i fondi veleario agli obiettori, al rispetto dell'area vocazionale e locazionale richiesta, all'immediato congedo degli obiettori che hanno superato il 12° mese di servizio».

Livia Turco «La 194 va applicata non rivista»

In merito alle polemiche di questi giorni legate al passaggio di consegne tra Donat Cattin e De Lorenzo alla guida del ministero della Sanità e alla volontà del neoletto di voler rivedere la legge sull'aborto, è intervenuta Livia Turco alla segreteria nazionale del Pci.

«Il nuovo ministro della Sanità si propone, a stare alle sue dichiarazioni - ha dichiarato in una nota Livia Turco - di intervenire per rivedere la legge 194. Mi sembra tuttavia che il compito fondamentale del governo, compito "trascurato" colpevolmente da Donat Cattin, sia quello di adoperarsi perché la legge venga applicata correttamente e in tutto il territorio nazionale».

«Non credo che si possa semplicemente attendere eventuali nuove leggi per garantire a tutte le donne del nostro paese di usufruire dei servizi previsti da una legge dello Stato».

«D'altra parte, come certamente il ministro De Lorenzo sa, si è già aperta una discussione sulla necessità di integrare la 194 per chiudere i vuoti di applicazione e ad assicurare la piena applicazione della legge in tutto il paese, limitando e scoraggiando l'obiezione di comodo».

«Forse sarebbe meglio, come per altro è sempre stato nel passato, affidare la discussione, su un tema così complesso, al Parlamento e soprattutto e in primo luogo alle donne che sono seque in campo in modo così massiccio ed unitario in questi ultimi mesi».

Dopo l'arringa della difesa oggi i giudici entrano in camera di consiglio Forse domani la sentenza

L'avvocato della Guerinoni accusa Ettore Geri dell'assassinio, mentre lei rilancia la tesi dei killer

Il segreto di Gigliola Ora si attende il verdetto

«L'assassino di Cesare Brin è Ettore Geri». La difesa di Gigliola Guerinoni ha battuto ossessivamente questo tasto fino all'ultimo. Lei, in aperto e clamoroso disaccordo, quasi ricusa l'avvocato e continua ostinatamente a difendere il padre di sua figlia, rilanciando la tesi dei killer venuti da Torino. Questa mattina i giudici in camera di consiglio. La sentenza prevista per domani sera o per sabato mattina.



Gigliola Guerinoni subisce la sturata del proprio difensore

ROSSELLA MICHENZI
 SAVONA. Tanto per non smentire lo stile telenovela che ha contraddistinto le varie fasi del processo per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte, l'ultima udienza è stata preceduta da una vera e propria sceneggiata, protagonista Gigliola Guerinoni e il suo avvocato Scipione Del Vecchio. Il penalista arriva brandendo minacciosamente il fascio dei giornali che, con toni più o meno categorici, preannunciano clamorose rivelazioni dell'imputata in un'intervista su «chi ha ucciso Cesare Brin». L'umore del legale è già teso, e l'impennata scatta incontinente quando gli comunicano che Gigliola non vuole assistere, non vuole ascoltare l'arringa che, sia pure in sua difesa, sparerà le bordate finali contro Ettore Geri; Gigliola, anzi, per questo motivo, lo ha addirittura appena ricusato, facendo pervenire un memoriale (un altro) al presidente della Corte d'Assise.

L'avvocato Del Vecchio affronta impetuosamente la sua riluttante assistita e la strapazza: «Ha sopportato di stare qui per tutto il processo e se ne va adesso che parla il suo difensore?». Poi, scaraventando a terra i giornali, esclama: «Per causa sua non passa giorno che io non sia costretto a leggere assurdi sui giornali! Adesso facciamo un colloquio e così la finiamo». Cinque minuti di colloquio in una saletta riservata e l'imputata rientra in aula apparentemente «ridotta alla ragione». A meno che non stia meditando l'ultimo (ed ennesimo) colpo di scena per questa mattina, quando la Corte, prima di ritirarsi in camera di consiglio, le concederà - come dispone la procedura - di fare personalmente e direttamente le ultime dichiarazioni. Quel che pare certo è che l'ultimo memoriale non anticipa proprio nulla delle rivelazioni promesse dai giornali; in tredici pagi-

tato di restare in aula e di presentarsi alla difesa che la riguarda, la donna non rinuncia ad esprimere ancora il suo dissenso. Tutte le volte che l'avvocato Del Vecchio dice, afferma, ripete e ribadisce che l'assassino di Cesare Brin è Ettore Geri, lei scuote il capo in cenno di diniego, contrasta come può - assurdamente caparbia e indubbiamente - la grande oratoria del suo difensore. Il quale, consapevole di giocare le ultime carte, non si risparmia, ripercorre l'estenuante labirinto dell'istruttoria scaricando ogni colpa su Geri, e conclude con un appello appassionato: «Giudicate Gigliola Guerinoni e non il cumulo di luoghi comuni che le son stati cuciti addosso; giudicate la creatura umana che è, con le sue contraddizioni, le sue passioni, le sue verità e le sue bugie, il suo orgoglio e le sue debolezze».

L'udienza - in un'aula stracolma, riempita all'invosimile da un pubblico che si aspetta («...ho scritto i giornali...») rivelazioni da finale di giallo - è proseguita nel pomeriggio con le repliche della parte civile e del pubblico ministero. Domani mattina, fatta salva la sospensione per le dichiarazioni dell'imputata, i giudici entreranno in camera di consiglio e comincerà l'attesa della sentenza.

Morta tragicamente Maria Alice Presti Le volevamo bene

BOLOGNA. È scomparsa tragicamente lunedì, a Bologna, Maria Alice Presti, giornalista professionista da undici anni a l'Unità. Maria Alice era nata ad Ottone, in provincia di Piacenza, il 3 maggio 1944. Laureata in lettere, aveva lavorato come ricercatrice all'Università di Milano, dove si era specializzata in paleografia. Nei primi anni Settanta era stata insegnante e sindacalista nel settore scuola della Cgil, quindi responsabile della commissione scuola della Federazione comunista di Piacenza e membro della segreteria cittadina del partito. Dopo essere stata responsabile dell'informazione, era diventata consigliere comunale a Piacenza (dal '75 all'81). Corrispondente de l'Unità, dall'81 si era trasferita alla redazione di Bologna dove si era occupata di scuola e università, costume, condizione femminile, questioni istituzionali e problemi energetici. Da un anno lavorava nella redazione romana del giornale. Numerosissimi i messaggi di cordoglio degli amici, di chi aveva frequentato Alice per ragioni di lavoro, di chi le voleva bene. Tra questi quello del sindaco di Bologna Renzo Imbeni, del presidente della Regione Emilia Romagna, Luciano Guerzoni, di Pier Luigi Bersani, suo vecchio amico e assessore regionale e di Mauro Zani, segretario della Federazione di Bologna.

ROCCO DI BLASI

Tutti i giorni - finché è stata a Bologna - veniva a pranzo al nostro desk. Cioè si spostava di due scrivanie con la sua insalata di riso e veniva da noi a mangiare, mentre tutta la redazione guardava il tg. Non eravamo entusiasti - possiamo dirlo - di quella «rivivazione» del risotto. In effetti, sono tremende. C'era sempre qualche chicco che rimaneva a impiastro e noi, i nostri tavoli. Glielo abbiamo anche detto più di una volta: ma perché non mangi sulla tv scrivania? Dal tuo posto la tv si vede lo stesso.

Riveda, Alice, con la sua aria da signora-bambina; altre volte, invece, faceva l'indipendente e metteva un quarto d'ora di broncio.

Ma il giorno dopo era ancora lì, con la sua insalata di riso, al nostro tavolo. Odiava proprio mangiare da sola...
 Quante volte l'ho presa in giro per il «quarto pezzo» della giornata. Per uno che (come me) va da Roma a Bologna, vedere un giornalista che fa più di un articolo al giorno è già una sorpresa. Vedete una che ne fa di regola - tre o quattro, è scivolgenti.

Tutta la redazione di Bologna (anzi: tutta la redazione dell'Emilia Romagna) è abituata a lavorare tantissimo. Ma Alice non si fermava mai. Prendeva appunti e telefonate anche quando non le toccavano. Fissava appuntamenti per tre interviste in un giorno. E poi ci andava.

Così, la sera, era sempre l'ultima a finire. Che aspetti? Ma come - rispondeva - ho fatto quaranta righe di questo, settanta di quell'altro, ottanta di intervista. Ecco mi mancano le ultime venti e ho finito.

Lo confesso: ho provato a farle capire che «così» ci perdeva. Che tutta questa quantità andava a scapito della qualità, che - producendo tanto - inflazionava la firma.

Tenace, testarda, ammiccante, faceva finta di assecondarmi. Passava un giorno, poi un secondo. Ma al sesto eccola lì, di nuovo con i suoi quattro pezzi. «Ma che vuoi che siano? Uno di trenta, uno di ottanta, uno di cinquanta. Ecco me ne resta solo uno di sessanta e poi ho finito...».

Fortissima e fragile. Con lei non sapevi mai come fare. A volte sembrava la ragazza più impulsiva e meno affidabile della redazione. Una mima vagante - temevi - per il giornale del Pci. «Passavi il suo pezzo con trepidazione, perché lei stessa te lo presentava così: «Vedi se va bene, se ho esagerato». Lo mettevi sul giornale, a volte con la stessa trepidazione. E il giorno dopo scoprivi che ti eri angosciato inutilmente. Per due ragioni: perché il pezzo era «giusto» e perché Alice lo aveva «controllato» prima di consegnarlo almeno con l'assessore competente o col segretario regionale del Pci o col presidente della Regione o col sindaco di Bologna, magari facendo tremila telefonate e scovandoli nei posti più impensati.

Noi le volevamo bene. Aveva tanti amici in redazione a Bologna. Quando è andata a lavorare a Roma, i primi giorni ci siamo beati. Oh che bel silenzio, c'è al giornale, ora che Alice non strepita più al telefono e non organizza più le sue «sceneggiature». Dopo una settimana comincio davanti al mio tavolo uno strano va va.

«Sai che ho sentito Alice, si trova bene...» Alice pensa che abbiamo sottovalutato quella cosa...
 Sì, continuavo a parlarle come se fosse alla sua scrivania. I primi giorni romani mi chiamava anche a casa: «Sì, mi hanno accolta bene. Mi trovo bene».

Altre volte era sgomenta. «È due giorni che non scrivo un pezzo, mi sento un'utile...». E io le spiegavo che era «normale», perché a Roma ognuno ha le sue competenze, e che una volta era stato anche mesi senza scrivere un pezzo. E mi ero letto un bel po' di giornali prima di tornare a scrivere. Non l'ho mai convinta molto, devo dire.

Era Natale di due anni fa. Alice seguiva il consiglio comunale di Bologna. La nostra redazione ha una tradizione di «scambiare doni» con alcuni collaboratori di prestigio e qualche autorità. Ma sono doni - bene o male - controllati dall'economato e che - ogni anno - finiscono agli stessi posti, insieme al rituale biglietto di auguri.

Ma Alice non poteva stare con le mani in mano. Arriva e fa: «Sai ho mandato cinque cestini di frutta agli uscieri del Comune. Mi aiutano sempre quando devo trovare un assessore. E non ho speso neanche tanto, solo centomila lire...».

Protesta in deltaplano Greenpeace si mobilita per fermare il massacro dei canguri australiani

SANTA CROCE SULL'ARNO. In deltaplano per salvare i canguri. Dopo l'incursione in una azienda lombarda, Greenpeace ha scelto il cielo per protestare, nella zona del cuoio toscano, contro quelle industrie che utilizzano la pelle di canguro, importata dall'Australia, per le loro produzioni. Leri il presidio è stato davanti alla David International di Santa Croce. Insieme alla David spa e alla Incas, aziende dello stesso gruppo, è una delle maggiori utilizzatrici di questo pellame. Leggerezza e resistenza, a basso costo, fanno della pelle di canguro un prodotto molto richiesto. Questo ha spinto le aziende italiane conciarie ad incrementare sempre più la domanda presso gli australiani. «Negli ultimi anni - dice Francesco Francisci, responsabile della campagna «Kangaroo» di Greenpeace in Italia - la letta italiana delle esportazio-

ni australiane di pelli di canguro è oscillata tra il 50% e l'80%; l'anno scorso si è giunti addirittura al 90%. L'Italia è quindi il maggior importatore del mondo».

Ogni anno vengono ufficialmente uccisi, per le loro pelli, circa 4 milioni di esemplari, ma il numero reale è sicuramente maggiore, anche a causa delle uccisioni illegali. Il governo australiano infatti, permette l'esportazione delle pelli di 5 specie di canguri. Possono essere utilizzate per: commercial 10 delle 48 specie di canguro, questo uso viene ufficialmente giustificato da necessità di sfoltimento.

«In realtà noi abbiamo avuto testimonianze - continua Francisci - di uccisioni di esemplari di ben 20 specie diverse. La situazione è grave: i 30-40 milioni di canguri oggi esistenti rischiano l'estinzione».

Minigonna Polemiche le ragazze della Fgci
 NAPOLI. Dura polemica delle ragazze della Fgci napoletana contro l'iniziativa della fotomodella Maria Puzzo. «La raccolta delle firme contro l'uso della minigonna e le dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dalla Puzzo - dice la Fgci - sono soltanto un modo per farsi pubblicità, il che, francamente, ci sembra inopportuno. Dire poi che la minigonna è provocatoria, è offensivo sia per gli uomini che per le donne». L'iniziativa della fotomodella non farebbe che rafforzare nelle proprie convinzioni tutte quelle che identificano nella donna la prima (e forse unica) colpevole degli episodi di violenza. La Fgci vuole opporsi a questo tipo di «cultura», che si serve di un problema grave e difficile, per impedire il diritto e la libertà di scelta delle donne.

La tragica vicenda di Ebana e delle sue due figlie Manager in Camerun, prostituta a Torino Vita distrutta tra razzismo e «mala»

In Camerun si era laureata e dirigeva una banca. Poi ha sposato un italiano, che l'ha portata nel nostro paese e l'ha abbandonata con due figlie. In Italia ha conosciuto il razzismo, la miseria, il peggiore degrado umano. Il caso è venuto alla luce quando il convivente, un pregiudicato, ha abusato delle sue due bambine, di 9 e 12 anni, in una squallida soffitta del centro di Torino.

TORINO. Non è la solita «povera negra» immigrata clandestinamente in Italia. È laureata in economia. Parla cinque lingue. Nel suo paese, il Camerun, dirige una banca. Adesso, a 35 anni, la vita di Ebana Unguel è distrutta. Il suo caso sembra uno di quelli descritti da Frantz Fanon, il rivoluzionario medico martinicano che indagò le nevrosi dei «dannati della terra», dei popoli colonizzati.

Il più grave errore della sua vita Ebana lo commette quando si innamora di un marinaio italiano. Lo sposa, lo segue in

Italia, gli dà tre figlie. Ma a Salerno, dove inizialmente la coppia si stabilisce, non riesce a farsi accettare. «Nvano aggiunge al suo nome un italianissimo «Antonietta». I parenti del marito non vogliono avere nulla a che fare con «quella negra».

Allora i coniugi rimandano in Camerun, dai parenti di lei, la figlia maggiore Ngueli, che attualmente ha 14 anni, e si trasferiscono a Torino, dove il marito ha trovato un posto da metronotte, con le altre due bambine, Mana e Lucia, oggi di 12 e 9 anni. Presto l'uomo

diventa violento, percuote Ebana. Quando trova un'altra ragazza di colore, abbandona lei e le bambine.

Di un lavoro stabile, con la pelle di quel colore, non c'è speranza. «Antonietta» Ebana rimedia un lavoro precario, fare le pulizie in un pensionato per vecchietti. Finisce con le bambine in una sporca soffitta di via Saluzzo, in zona San Salvano, un quartiere centrale che è ritrovo di malviventi, sfruttatori e prostitute. Ed inevitabilmente finisce in gri equivoci. Batte il marciapiede. Nelle sere d'estate, sul balcone, balla seminuda per frotte di spettatori.

In occasione di una di queste «serate» davanti conosce Francesco Brando, un balordo di 41 anni, pregiudicato per furto. È l'unico che inizialmente le dà un po' di tenerezza, la difende, fa a botte per strada col marito tornato ad accampare diritti. Ma poi an-

che lui si rivela senza scrupoli, la percuote, la umilia. E le bambine? Ebana cerca di non far mancare loro nulla. Le manda a scuola. Sono le prime della classe. «Voglio diventare grande in fretta - dice Mana di 12 anni - per tornare in Camerun a fare il medico».

Anni di violenza quotidiana sconvolgono la mente di Ebana, producono nella sua psiche una violenza di ritorno. Cominciano le «stranezze». La donna allaga la soffitta, facendola accogliere i vigili del fuoco. Scaraventa per strada mobili e suppellettili. Violenti sono anche i colori con cui dipinge la soffitta: gialli, neri, rossi. Impicca bambolotti negri sul balcone gridando che gli italiani sono tutti razzisti. Inventano i servizi psichiatrici di «crisi maniacali» sono le dotte diagnosi. Come se si trattasse di fare un'indagine di mercato...
 M.C.

Non sono bambine filippine, così carine e tanto di moda, ma solo due negrette...
 Lunedì notte Mana e Lucia bussano disperate da una vicina e telefonano all'assistente sociale, che accorre. Le raccontano che ogni sera, mentre la madre è a far pulizie nel pensionato, il Brando va nella soffitta, le spoglia, le sevizia, brucia loro le braccia con sigarette. È stata la mamma - dicono - a chiederle piangendo di essere buone con lui, perché è il solo che può darci da mangiare...
 «Antonietta» Ebana finisce in una cella della Questura. Si rannicchia inebetita in un angolo. Movimentata è la cultura del pregiudicato, che spezza un polso ad un agente. La storia finisce sui giornali, che si chiedono quale sia diffuso solo la foto il «fenomeno» delle prostitute baby e di colore. Come se si trattasse di fare un'indagine di mercato...
 M.C.

Non le volevamo bene. Aveva tanti amici in redazione a Bologna. Quando è andata a lavorare a Roma, i primi giorni ci siamo beati. Oh che bel silenzio, c'è al giornale, ora che Alice non strepita più al telefono e non organizza più le sue «sceneggiature». Dopo una settimana comincio davanti al mio tavolo uno strano va va.

«Sai che ho sentito Alice, si trova bene...» Alice pensa che abbiamo sottovalutato quella cosa...
 Sì, continuavo a parlarle come se fosse alla sua scrivania. I primi giorni romani mi chiamava anche a casa: «Sì, mi hanno accolta bene. Mi trovo bene».

Autore di sequestri e truffe, deve scontare 11 anni Autore Arrestato in Kenya il boss Cenacchi Lo ha «tradito» l'arrivo dell'amica

Membro di una feroce banda di sequestratori nonché truffatore e uomo del racket, doveva scontare ancora un «residuo di pena» di 11 anni e due mesi. Daniele Cenacchi, ricercato internazionalmente dal 1986, è stato arrestato dalla Squadra Mobile di Milano e dalla polizia kenyota a Mombasa: era tranquillamente andato all'aeroporto a prendere la sua bionda e ricchissima compagna.

MILANO. «Cherchez la femme» si erano detti alla terza sezione della Squadra Mobile: formuletta un po' frustata ma sempre efficace, visto che la sua applicazione ha portato alla cattura di uno dei personaggi che a Milano avevano fatto epoca negli anni neri (1978-1982) dei sequestri di persona. Una brutta figura di malavitoso, quella di Daniele Cenacchi, a dispetto delle abitudini signorili mantenute fino

all'ultimo con abiti di buon taglio cappuccino da Tavaglia e cena al Savini. Aveva cominciato negli anni 70, con truffe in grande stile: facendo si forte della sua professione di «remissivo in borsa» frodava i suoi clienti, istituti bancari svizzeri compresi. Poi era passato a qualche cosa di peggio: aveva preso parte al sequestro di Edoardo Egro, industriale milanese rapito nel novembre del 1982, e poi liberato dopo

un blitz dei carabinieri che erano riusciti a prendere una pedina di questa agguerrita banda, fondata da un gruppo di calabresi. Secondo i carabinieri Daniele Cenacchi aveva partecipato anche al rapimento di David Beissah, sparito a Milano 18 marzo del 1978 (dell'anziano uomo d'affari furono trovate solo le ossa, nonostante i 430 milioni di risarcito già pagati dalla moglie). Ma da quest'accusa il Cenacchi fu assolto. Ad incassarlo nel caso Egro era stato il cedimento di nervi di un compagno di crimini, il notissimo «pecciatore» fascista Gianluigi Radice. I due insieme avevano cercato di ricattare un industriale - «O ci dai 600 milioni, o ti facciamo rapire come tanti altri» - ma nel giugno del 1983 si erano fatti prendere dalla polizia, in un

bel ristorante di Milano, con la cornetta del telefono in mano e la vittima dall'altra parte della linea. Radice aveva «cantato», raccontando anche la storia dei sequestri, e Cenacchi era finito in galera.

Intanto quest'uomo bruttino e non colto, ma dotato evidentemente del fascino del delinquente a quel tempo aveva conquistato il cuore di una ricchissima milanese, al tempo sposata ad un conte. Roberta Ferruzzi, dotata di casa in Liguria, in Sardegna, di alloggio nella Jussussa via Borgospesso e di una società «Ferruzzi Yacht» che vende barche alla gente-bene. Solo controllando la donna la polizia è riuscita a ricucuffare il Cenacchi, che nel 1985 era uscito da San Vatore per decisione dei termini, e che ovviamente non si era più fatto

trovare nel momento in cui - era il 1986 - la sentenza era diventata definitiva. Ad insospettire la Squadra Mobile sono stati i frequentissimi viaggi in Kenya, troppo frequenti per essere destinati semplicemente a rinfrescare la perenne abbronzatura della signora. Così, venuti a conoscenza di un'imminente partenza della Ferruzzi, la polizia di Milano e l'Interpol sono andati in Kenya, piazzandosi in attesa all'aeroporto di Mombasa, attesa premiata dall'arrivo del Cenacchi, venuto a prendere la sua donna. Che cosa abbia fatto il ricercato in questi anni, trascorsi tra Malindi e Mombasa, non si sa ancora esattamente: per chiarire tutto si attende il suo arrivo in Italia, legato alla concessione dell'estradizione.
 M.M.

NEL PCI

Convocazioni. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi giovedì 27 luglio. L'assemblea del Gruppo dei senatori comunisti è convocata per oggi, giovedì 27 luglio alle ore 15.

Deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di venerdì 28 luglio, senza eccezione alla seduta di sabato 29 luglio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di domenica 30 luglio.

Manifestazioni. OGGI: Veitroni, Massa Carrara; Borgna, Viareggio; Testa, Pesaro; Canetti, S. Venanzo (Tr); Vita, Barletta (Ba).

DOMANI: Veitroni, Genzano (Rm); Vitali Chiassa (Ar); Novelli, Langhirano (Pr).